



Gianpiero Rosati
**Orosio nelle Genealogie deorum gentilium
di Boccaccio**

Parole chiave: Boccaccio, Orosio, Analogie, Struttura

Keywords: Boccaccio, Orosius, Analogies, Structure

Contenuto in: Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

Curatori: Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2016

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-917-7

ISBN: 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

Pagine: 121-127

DOI: 10.4424/978-88-8420-917-7-10

Per citare: Gianpiero Rosati, «Orosio nelle Genealogie deorum gentilium di Boccaccio», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 121-127

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/orosio-nelle-genealogie-deorum-gentilium-di>

OROSIO NELLE *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* DI BOCCACCIO

Gianpiero Rosati

1. Una richiesta dall'alto

Il prologo che apre le *Genealogie deorum gentilium* delinea da subito la cornice su cui si regge la struttura dell'opera: l'autore, come dichiara nell'*incipit*, si accinge a metter mano all'impresa su richiesta di Donnino da Parma, che gli ha trasmesso il desiderio di Ugo, re di Gerusalemme e di Cipro:

Se ho ben capito dalla relazione del tuo egregio segretario, Donnino da Parma, tu grandemente desideri (*summopere cupis*), inclito Re, conoscere la genealogia degli dei pagani e degli eroi che da essi discendono, secondo le favole degli antichi; e insieme con essa che cosa abbiano inteso, sotto il velo delle parole, illustrissimi autori del passato; e ho anche appreso che la tua Altezza ha scelto me come se fossi il più esperto e il più erudito in tali argomenti per un'opera così importante (1 *prohem.* 1,1).¹

Il presupposto della richiesta dall'alto, da parte di una figura autorevole come il re di Gerusalemme e di Cipro, è l'elemento che legittima, e anzi nobilita, l'impresa cui l'autore dice di accingersi con esitazione e suo malgrado, consapevole della sua difficoltà e della propria inadeguatezza; il che naturalmente suona, al tempo stesso, come un riconoscimento sommamente autorevole, anzi il più autorevole possibile, del valore dello scrittore cui si affida l'incarico («*expertissimum atque eruditissimum hominem in talibus, selectum tanto operi autorem*»)².

Ora, non mi pare che sia stato notato che l'impianto complessivo del prologo boccacciano, e lo schema della commissione ricevuta dal re Ugo, sono mo-

¹ Cito dall'edizione e dalla traduzione italiana di Vittorio Zaccaria: G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, VII-VIII, Milano, Mondadori, 1998, t. I, pp. 44-45.

² Ivi, p. 44.

dellate sull'*incipit* delle *Historiae adversus paganos* di Orosio, la cui scrittura gli sarebbe stata commissionata da parte di Agostino:

Ho obbedito ai tuoi comandi, o beatissimo padre Agostino, e vorrei che il risultato fosse pari alla mia buona volontà. Per quanto, riguardo all'opera compiuta, io non mi lascio turbare troppo da questo dilemma, se ho lavorato bene o no: perché già tu ti sei dato pensiero di giudicare se io fossi in grado di fare ciò che mi ordinavi, mentre io, per parte mia, sono pago di averti provato la mia obbedienza, purché almeno sia riuscito ad adornarla con la buona volontà e lo sforzo (Oros. 1 *prol.* 1-2).³

E poco più avanti (1 *prol.* 8):

Legato a te dall'amore che tutti ti portano e dal mio proprio amore, ho dunque obbedito di buon grado alla tua volontà. Sottomesso al comando che la tua paternità mi ha dato, debbo ad esso l'opera compiuta, che si può chiamare tutta cosa tua, giacché da te venuta, a te ritorna; da parte mia vi ho aggiunto il solo contributo di averla eseguita volentieri.

L'obbedienza a un'alta autorità che affida un preciso incarico a persona di cui evidentemente nutre alta stima è il presupposto che accomuna i due testi, così come l'attribuzione da parte dell'autore degli eventuali meriti in tal modo acquisiti a quella stessa autorità che ha commissionato il lavoro (ed evidentemente ha saputo ben scegliere a chi accordare la propria fiducia).

Seguendo questo schema, come abbiamo visto, esordisce anche Boccaccio, che analogamente, nella *Conclusio* che chiude l'ultimo dei quindici libri, torna a rivolgersi al suo illustre committente per dedicargli l'opera compiuta augurandosi di aver soddisfatto le aspettative del re, e chiedendogli anche – ovviamente in virtù di un'autorità non solo sociale ma anche intellettuale che l'autore gli riconosce – di intervenire direttamente sul testo e migliorarlo secondo i suoi desideri:

[1] Ecco dunque, clementissimo re, che per l'aiuto della pietà divina, sono giunto alla fine della lunga opera. In essa ho descritto, secondo l'ordine ricevuto, e con la diligenza che ho potuto, la stirpe degli dei pagani e le loro discendenze [...]; e poi ho aggiunto, conformemente all'ordine della tua Serenità, e sempre in proporzione alle forze del mio ingegno, dopo le favole, i significati delle invenzioni [...] [2] E poiché so che le mie colpe sono imputabili alla mia pochezza, supplice domando perdono e umilmente ti chiedo, per l'onore della tua corona, che tu supplisca ai

³ La traduzione italiana del testo di Orosio è quella di Aldo Bartalucci, compresa in P. Orosio, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Milano, Fondazione Valla - Mondadori, 1976.

difetti con l'altezza del tuo ingegno, tagliando le cose superflue, ornando quelle scritte con minor cura, correggendo ed emendando il tutto, secondo il giudizio della tua mente sincera [...] [4] Inoltre, inclito re, se c'è qualcosa di buono, di ben detto e di consono ai tuoi voti, godo ed esulto e mi congratulo con la mia fatica.⁴

In termini non dissimili, seppur più asciutti, già Orosio aveva concluso la sua fatica, fiducioso di aver compiuto un lavoro adeguato ai desideri di Agostino ma rimettendosi comunque totalmente al suo giudizio, positivo o negativo che sia: se l'opera sarà pubblicata il merito sarà di Agostino, se rifiutata, lo sarà per effetto della sua valutazione (7, 43, 19-20):

Ho narrato, con l'aiuto di Cristo, come tu mi ordinasti, beatissimo padre Agostino, le passioni e le punizioni degli uomini peccatori, i conflitti del mondo e i giudizi di Dio dall'inizio dei tempi fino ad oggi, cioè per cinquemilaseicentodiciotto anni, il più brevemente e semplicemente possibile, avendo tuttavia separato i tempi cristiani dalla precedente confusione dell'incredulità, per la viva presenza in essi della grazia di Cristo. Così godo ormai dell'unico e sicuro frutto che dovevo desiderare, quello della mia obbedienza; circa la qualità dell'opera, vedrai tu che l'hai ordinata: sarà sempre da aggiudicare a te, se la pubblichì, giudicata da te, se la rifiuti (*de qualitate autem opusculorum tu videris qui praecepisti, tibi adiudicanda si edas, per te iudicata si deleas*).

Le analogie tra i due testi, al di là della convenzionalità che può caratterizzare la figura dell'illustre committente (un ruolo che ad es. nello stesso scorcio di anni svolge Cromazio, vescovo di Aquileia e amico di Gerolamo, che affida a Rufino l'incarico di tradurre e continuare la *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea), sembrano vistose, anche se non sorprendono più di tanto. Che Boccaccio avesse conoscenza diretta e approfondita delle *Historiae* di Orosio, un'opera che con la sua concezione provvidenzialistica della storia gode in tutto il Medioevo di una notorietà vastissima (superfluo ricordare il posto che nel *Paradiso* a Orosio assegna Dante, anche in virtù del suo legame con Agostino: 10, 118-120),⁵ non stupisce affatto, ed è anzi cosa ben nota:⁶ non solo nelle stesse *Genealogie* Boccaccio menziona tre volte Orosio rinviando a parti preci-

⁴ G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium* cit., in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* cit., t. II, pp. 1581 e 1583

⁵ Sulla fortuna di Orosio si veda almeno A. Lippold in *Paolo Orosio* cit., pp. XLIII-XLVI. Sulla collocazione dell'opera all'interno di una linea di ampio respiro storico-culturale si può vedere ora B. Deen Schildgen, *Divine Providence: A History. The Bible, Virgil, Orosius, Augustine, and Dante*, London, Bloomsbury, 2012.

⁶ Cfr. già A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Libreria Julius Dase editrice, 1879, pp. 99, 232, 332-3, 475, 519-20.

se della sua opera (2, 22, 1; 5, 25, 14; 7, 41, 3), ma sappiamo anche che egli la copiò di propria mano, come attesta il ms. 627 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (dove le *Historiae* sono seguite dalla *Storia romana* di Paolo Diacono).⁷ Più interessante può essere semmai, una volta riconosciuta la pertinenza del rapporto tra i due testi, indagare le ragioni della ripresa dello schema che li accomuna, e interrogarsi sulla natura della commissione che in entrambi i casi si dice l'autore abbia ricevuto, e quindi sulle sue motivazioni.

Rispetto a una cornice lineare come quella di Orosio (il quale dice di aver ricevuto l'incarico di comporre la sua opera direttamente da Agostino), in Boccaccio ne abbiamo una versione più elaborata e sofisticata: l'espedito dell'incarico assegnatogli, tramite un intermediario come Donnino da Parma (chiamato dunque anche a testimone della missione),⁸ da una figura autorevole sgrava l'autore dallo sgradevole sospetto di aver concepito di propria iniziativa un'impresa altamente ambiziosa, e anzi, quanto più Boccaccio insiste sulla propria presunta inadeguatezza, tanto più esalta la difficoltà dell'impresa e quindi il suo merito nell'averla portata a compimento. Orosio, al contrario, che nell'introduzione parla dell'opera come già compiuta, minimizza gli eventuali dubbi sulla qualità del lavoro svolto («quamquam ego in utramvis partem parum de explicito movear, rectene an secus egerim», 1 *prol.* 1), ma insiste piuttosto sul fatto che l'incarico stesso a suo dire commissionatogli da Agostino garantiva delle capacità che quest'ultimo gli riconosceva («tu enim iam isto iudicio laborasti, utrumne hoc, quod praeciperes, possem», 1 *prol.* 2), e dunque egli non ha fatto altro che obbedire alle direttive e alla fiducia del suo maestro.

In realtà, nel caso di Orosio gli studiosi avanzano seri dubbi che le cose siano davvero andate come l'autore ci dice:⁹ in assenza di qualunque riscontro alle sue affermazioni, e a fronte semmai di un eloquente silenzio di Agostino, c'è anzi motivo di credere che nei confronti del giovane prete spagnolo, impul-

⁷ Sulle vicende della composizione del ms., e dei suoi rapporti con l'*Harleianus* 5383, è di recente tornata L. Pani, «*Propriis manibus ipse transcripsit*». *Il manoscritto London, British Library, Harley 5383*, «*Scrineum*», 9 (2012), pp. 305-325 (spec. 310 e 314).

⁸ Ma anche nell'epilogo del trattato Boccaccio mette ampiamente in guardia dal sospetto che l'incarico ricevuto dal re sia una sua invenzione, e non corrisponda alla verità dei fatti (15, 13). Il dialogo con Donnino che Boccaccio riproduce dovette aver luogo tra il 1347 e il 1349, anche se in realtà la commissione ufficiale gli arrivò più tardi per mano di Becchino Bellincioni, incontrato a Ravenna (nel 1350): cfr. Zaccaria, ed. cit., p. 1593, e S. Nobili, *Inizi difficili. La struttura retorica della 'Genealogia'*, «*Intersezioni*», 3 (2011), p. 249.

⁹ Un riesame acuto della questione, che fa giustizia di alcune idee acquisite, in particolare quella che le *Storie* sarebbero nate come lineare continuazione del *De civitate dei* di Agostino, si legge in E. Corsini, *Introduzione alle Storie di Orosio*, Torino, Giappichelli, 1968, cap. 2 (pp. 35-51).

sivo e incline a posizioni radicali, Agostino avesse un atteggiamento problematico e distaccato, e che dunque ben difficilmente gli avrebbe affidato un vero e proprio incarico.¹⁰ Si pensa piuttosto che sia stato *a posteriori* l'allievo ad appellarsi, con insistenza («praecepto», 8; «praeceperas», 9; «praeceperas», 10; «praeceptum», 7, 43, 19; «praecepisti», 20), a quella pretesa richiesta sia per attribuirsi un ambito riconoscimento da parte del grande Agostino, sia nel tentativo «di collocare la propria opera sotto la grande ala protettrice dell'autorità del vescovo di Ippona»¹¹ anche in un altro senso, quello cioè di proseguire con le *Historiae* il percorso dei primi dieci libri (quelli fin allora composti: cfr. *Hist.* 1, *prol.* 11) della *Città di Dio*, impegnati nella polemica antipagana, al fine di rintuzzare l'accusa rivolta ai cristiani di aver provocato, con l'adesione al nuovo culto, l'ira degli antichi dei offesi e le sciagure rovesciatesi su Roma e il suo impero (come il sacco di Alarico del 410). Quale che sia la reale natura del presunto *praeceptum* agostiniano, di come Orosio lo abbia interpretato o presentato, è evidente che per Boccaccio la formula compositiva della 'richiesta dall'alto' presentava vantaggi evidenti, ed egli ha ritenuto dunque opportuno mutuare quel collaudato espediente narrativo per il proprio scopo.

2. Una storia universale

Rispetto all'opera di Orosio, che si colloca consapevolmente nel solco della grande tradizione storiografica romana,¹² quella di Boccaccio non è un'opera propriamente storica (anche se, in parallelo alla struttura di Orosio che per arrivare a Roma parte da Adamo capostipite dell'umanità, quella genealogica di Boccaccio si diparte dal Demogorgone antenato di tutti gli dei); e tuttavia – questo è il secondo punto di contatto tra i due testi su cui voglio qui insistere – sia le *Historiae* sia le *Genealogie* condividono un altro importante tratto comune, e cioè l'impianto da storia universale. Orosio, che viene riconosciuto come l'autore della «prima storia universale cristiana»,¹³ per accreditare la sua polemica

¹⁰ Tanto più che, com'è noto, la stessa concezione orosiana della storia è molto diversa dalla prospettiva trascendente del *De civitate dei* di Agostino (cfr. ad es. A. Marchetta, *Aspetti della concezione orosiana della storia*, in *Hispania terris omnibus felicior*, a cura di G. Urso, Pisa, ETS, 2002, pp. 323-343). Su vicende, anche biografiche, che possono aver compromesso i rapporti tra i due propone ipotesi argomentate E. Corsini, *Introduzione* cit., pp. 35 sgg.

¹¹ E. Corsini, *Introduzione* cit., p. 38.

¹² Cfr. ad es. G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1993, p. 232; M. Cesa, *Le 'Historiae adversus paganos' di Orosio nel contesto della storiografia tardoantica*, in *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo*, a cura di F. E. Consolino, Roma, Herder, 2003, pp. 19-31.

¹³ Così A. Lippold in *Paolo Orosio* cit., p. XXVII. Una buona sintesi sull'opera di Orosio offre G. Zecchini, *Latin Historiography: Jerome, Orosius and the Western Chronicles*, in

antipagana si impegna a rileggere la storia del passato, tutta la storia *ab orbe condito*, da Adamo ai suoi giorni, cioè al 417, come terreno nel quale trovare conferma alla sua tesi (vale a dire «che l'umana infelicità cominci col peccato originale dell'uomo» [1, 1, 4], e che dunque da Adamo in poi la storia dell'umanità è un susseguirsi di crimini e sciagure). A tale scopo egli dice di aver ricevuto da Agostino l'incarico «di esporre, brevemente, nell'ordinato contesto di un volume, scegliendole da tutte le storie e gli annali di cui si può disporre [*ex omnibus qui haberi ad praesens possunt historiarum atque annalium fastis*], tutte le vicende funeste che avessi potuto ritrovare nei secoli per l'addietro trascorsi» (1 *prol.* 10). L'orizzonte della ricerca di Orosio è quindi universale – tutta la storia passata (1, 1), e tutto lo spazio dell'orbe terracqueo («le province e le isole di tutto il mondo», 1, 2, 106: l'intero, lunghissimo secondo capitolo del primo libro illustra in dettaglio la geografia di tutto il mondo conosciuto) – e serve a convalidare la fondatezza della tesi da lui sostenuta, appunto che mai nessun luogo della terra si è potuto sottrarre alla catena di sciagure che da Adamo in poi l'umanità ha dovuto subire.

Ma è notevole che lo stesso orizzonte universalistico faccia da cornice anche alla ricerca di Boccaccio sulla «follia degli antichi, dico il loro desiderio di essere creduti discesi dal sangue degli dei» (1 *prol.* 4): a conferma di ciò egli enumera una lunga serie di luoghi, dalle «Cicliadi e le altre isole del mar Egeo, l'Acaia, l'Illirica e la Tracia» per poi passare ai «lidi del Mar Nero, dell'Ellesponto, del mare della Meonia, dell'Icario, della Panfilia, della Cilicia, della Fenicia, della Siria e dell'Egitto (5)» e proseguire (6) con le popolazioni della costa africana fino all'estremo occidente, gli Egizi, Etiopi, Arabi, Persiani, Indiani (7) e via via fino a Babilonia, al Caspio e alla Scizia. All'ampiezza, anzi totalità dello spazio geografico, corrisponde quella dello spazio temporale: subito dopo segue infatti la definizione della cornice storica del fenomeno:

Ma questi fatti non accaddero al nostro tempo. Forse era ancora giovanetto Abramo, quando questa peste cominciò a serpeggiare presso gli abitanti di Sicione [...] E questo è tempo antichissimo e di molti secoli (1 *prol.* 10-11).

Un fenomeno quindi – la credenza nella discendenza dagli dei – senza confini spaziali né temporali, «un male per così largo spazio diffuso, così antico, durato per tanti secoli, illustrato da tanti volumi e largamente diffuso tra un così gran numero di uomini» (13); e un male dunque contro il quale l'autore dovrà condurre una battaglia culturale-religiosa per molti versi analoga a quel-

la condotta già da Orosio per smascherare la tesi della pretesa responsabilità cristiana nelle sciagure recenti della storia di Roma.

All'universalità cronologica e geografica, e allo stesso scrupolo documentaristico, nonché all'identico principio unico che ispira la ricerca nella sua cornice globale (nel primo caso la falsità delle accuse pagane a fronte della vera responsabilità del peccato originale come causa delle sciagure umane, nel secondo la falsità di una radicata credenza pagana che ragione e fede cristiana possono smascherare), si aggiunge infatti come ulteriore tratto comune tra i due autori il tono vivacemente polemico di chi deve condurre una battaglia di verità. E tuttavia, si badi bene, nell'uno e nell'altro caso la battaglia religiosa contro le aberrazioni del paganesimo non comporta un atteggiamento di rifiuto manicheo del mondo classico: Orosio vede anzi un nesso stretto tra l'impero romano monarchico-universale e il monoteismo cristiano (un nesso sancito dalla nascita di Cristo proprio sotto il principato di Augusto), che porta a realizzarsi storicamente il mito della *Roma aeterna*, il preumanista Boccaccio si farà difensore appassionato della cultura classica cercando una conciliazione tra la finzione dei miti e la verità autentica che da sotto la loro 'corteccia' si può ricavare, e che un cristiano può tranquillamente condividere.¹⁴

Sono insomma numerose le analogie che accomunano i due testi. In realtà, sulle forme della presenza dell'opera di Orosio nelle *Genealogie* (e non solo) di Boccaccio verosimilmente c'è molto da indagare; qui basterà aver indicato una traccia che può suggerire considerazioni utili non solo a confermare la ben nota fortuna dello storico tardo-antico, ma anche a documentare la molteplicità e fecondità degli stimoli culturali di Boccaccio.

¹⁴ Per un'illustrazione delle linee generali dell'opera, con indicazioni sulla bibliografia recente, rinvio al mio *La forma impossibile: le Genealogie e la tradizione mitografica antica, in Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 3-17.